



Emanuela Guidoboni: Il valore della memoria. Terremoti e ricostruzioni in Italia nel lungo periodo

Zeitschrift *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* Band 96 (2016)

Herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut Rom

Copyright



Das Digitalisat wird Ihnen von perspectivia.net, der Online-Publikationsplattform der Max Weber Stiftung – Deutsche Geisteswissenschaftliche Institute im Ausland, zur Verfügung gestellt. Bitte beachten Sie, dass das Digitalisat urheberrechtlich geschützt ist. Erlaubt ist aber das Lesen, das Ausdrucken des Textes, das Herunterladen, das Speichern der Daten auf einem eigenen Datenträger soweit die vorgenannten Handlungen ausschließlich zu privaten und nicht-kommerziellen Zwecken erfolgen. Eine darüber hinausgehende unerlaubte Verwendung, Reproduktion oder Weitergabe einzelner Inhalte oder Bilder können sowohl zivil als auch strafrechtlich verfolgt werden.

Emanuela Guidoboni

Il valore della memoria

Terremoti e ricostruzioni in Italia nel lungo periodo

- 1 Premessa
- 2 Disastri sismici: una lunga storia non insegnata
- 3 Terremoti: come e dove
- 4 La *catena* delle distruzioni e delle ricostruzioni
- 5 Come si ricostruiva negli antichi stati italiani?
- 6 Modelli di ricostruzioni in Italia negli ultimi quattro secoli
- 7 Disastroso Seicento: sgravi fiscali e abbandoni di paesi
- 8 Tragico Settecento: interventi inadeguati e un progetto illuminato interrotto
- 9 Ottocento pre e post unitario: tentativi di „normare“ le ricostruzioni
- 10 Novecento: centralismo, assistenzialismo ed emarginazione dei saperi costruttivi tradizionali
- 11 Conclusioni: il valore della memoria e le mancate risposte istituzionali

Zusammenfassung: Der Beitrag präsentiert Überlegungen zum Einfluss von Wiederaufbaumaßnahmen auf die Wirtschafts- und Sozialgeschichte Italiens. Das Phänomen hat eine lange Geschichte und wird zugleich massiv unterschätzt: Vom 11. Jh. bis ins Jahr 2000 erlitten über 4800 Örtlichkeiten (Dörfer und Städte) massive Zerstörungen, denen ein umfangreicher Wiederaufbau folgte. Außer den Instandsetzungen nach den Erdbeben von 1693, 1783, 1908 und 1915 haben sich wenige historische Fallstudien mit diesen Themen auseinandergesetzt. Dabei bieten sie mehr als einen Beitrag zur Geschichte lokaler Stadtplanung; vielmehr erhellen sie die Verwaltungs- und Politikgeschichte der umgebenden Territorien. Die Geschehnisse während der verschiedenen Phasen des Wiederaufbaus erlauben wie im Zeitraffer einen Einblick in die Dynamiken der Macht und Entscheidungsfindung, ihre Bedingtheit durch Grabskämpfe und Klassenkonflikte, aber auch die Langsamkeit und Instabilität der Lösung aufgrund von bürokratischen Zankereien innerhalb der Regierung. Diese Aspekte des Herrschaftsprozesses entgehen häufig der Analyse der Historiker. Die Qualität der Rekonstruktionsarbeiten wirkt sich massiv auf die Effekte nachfolgender Erdbeben aus. Daher finden wir, gerade wenn man die Häufigkeit seismischer Ereignisse in Italien bedenkt, regelrechte Ketten von Zerstörung und Wiederaufbau (beispielsweise bereitet sich L'Aquila derzeit auf seinen sechsten Wiederaufbau seit dem 14. Jh. vor). Zerstörung und Wiederaufbau lassen eine Geschichte erkennen, die zwischen natürlichen Gegebenheiten und der vom Menschen konstruierten Umwelt changiert. Disziplinär gebundene Denkmuster und Themensetzungen müssen überwunden werden, um diese Geschichte zu erforschen, zu verstehen und um ihr breitere Bekanntheit zu verschaffen.

Abstract: The paper presents some reflections on the impact of reconstruction work on the economic and social history of Italy. This problem dates far back in time and is largely under-appreciated: from the 11th century to the year 2000 over 4,800 sites (villages and towns) suffered serious destruction followed by massive and extensive reconstruction work. Few cases have attracted the attention of historians, with the exception of rebuilding work after the 1693, 1783, 1908 and 1915 earthquakes. Yet the interest of such studies lies less in the history of local town planning, and more in that of the surrounding territories and how these were managed administratively, politically and by government in general. What happens at the various stages of reconstruction work provides an accelerated glimpse of power and decision-making dynamics at work, conditioned by in-fighting, class conflict, or the slowness and instability of solutions dogged by bureaucratic squabbling within government. Such features of the governance process often escape historical analysis. The quality of reconstruction work significantly affects the impact of subsequent earthquakes. For this reason, and given the frequency of seismic events in Italy, we find „chains“ of destruction and reconstruction (L'Aquila, for example, is preparing for its sixth rebuilding, between the 14th century and today). Destruction and reconstruction map out a history spanning natural features and the features of the built environment. We must rise above set disciplinary patterns and topics if this history is to be explored, understood and more widely disseminated.

1. Le ricostruzioni dopo terremoti distruttivi sono un tema che inseguo da anni, per me una sorta di „cartina di tornasole“ del rapporto fra le società che vivono in aree sismiche e la loro idea di futuro. Distruzioni e ricostruzioni sono un tema piuttosto estraneo alla produzione storiografica italiana – salvo rare e pregevoli eccezioni. Mi sono chiesta spesso le ragioni di questo silenzio da parte della storiografia accademica italiana recente, a fronte sia di lunghe e importanti ricerche sviluppate sugli impatti dei terremoti, da parte di alcuni gruppi di lavoro (esterni alle università); sia di una secolare e prestigiosa tradizione erudita e trattatistica: entrambi questi elementi hanno contribuito a dare all'Italia una sorta di leadership nell'ambito della sismologia storica, riconosciuta nel mondo internazionale della ricerca storica. Ma tanti aspetti restano da approfondire e da chiarire attraverso un lavoro e una prospettiva strettamente storica.

Dopo un terremoto distruttivo si accende l'attenzione sulla ricostruzione nelle cronache giornalistiche e nel sentire comune, e non mancano discussioni anche aspre sui criteri adottati, sui costi elevati, sui tempi lunghissimi impegnati e sugli scarsi risultati raggiunti. Sono discussioni che impegnano non solo urbanisti e architetti, ma anche amministratori, politici, associazioni e comitati di cittadini. Quasi mai gli storici. Eppure è solo dal punto di vista del lungo periodo che è possibile comprendere il peso e il significato delle ricostruzioni, che hanno dato il volto attuale a centinaia di paesi e persino di città, e l'importanza di quelle in corso: se guardiamo agli ultimi 150 anni, in Italia è accaduto un terremoto gravemente distruttivo (quelli che definiamo „disastri“) in media ogni 4–5 anni.

Le rovine sismiche che travolgono una società mettono all'improvviso in luce ai contemporanei stessi le dinamiche dei poteri in funzione, perché muovono e accelerano diversi tipi di conflitti e di interessi. Osservate nel lungo periodo le ricostruzioni consentono di comprendere meglio la vita e i mutamenti delle società del passato: sono dinamiche sorprendentemente simili nel tempo, nel magma delle speculazioni, delle lotte per la supremazia di ceti o persone, ma anche nelle contese di spazi urbani fra Stato e Chiesa, e fra ruoli diversi nelle burocrazie pubbliche o ecclesiastiche.

Come oggi, anche in passato i disastri sismici rompevano e travolgevano le relazioni quotidiane fra le persone e i legami di comunità, e spezzavano – forse in modo ancora più grave di quanto accada nel presente – le radici abitative a popolazioni che spesso rimanevano per decenni, a volte per sempre, sradicate dai loro luoghi.

Il tema è molto vasto e coinvolge diversi piani di una società: la storia non è forse l'unico strumento di conoscenza per fare luce nella complessità di tutte le situazioni indotte da una distruzione. Ma da storici si possono analizzare almeno gli elementi-chiave, per comprendere meglio i cambiamenti di una società, la vita dei suoi luoghi, e il rapporto fra l'abitare e i caratteri di un ambiente naturale (geologico, nel caso della sismicità). In questa nota mi limito a delineare il problema nel suo profilo storico generale e riguardo agli ultimi quattro secoli.

Il testo qui presentato non è uno studio e conserva piuttosto il carattere speditivo della conferenza, che con lo stesso titolo ho tenuto all'Istituto Storico Germanico di Roma.¹ Ho inteso con questa nota delineare il problema delle ricostruzioni facendo riferimento ai risultati delle ricerche di sismologia storica, che sono confluite nel „Catalogo dei Forti Terremoti in Italia“² (d'ora in poi CFTI) a cui rimando per le fonti e la bibliografia dei singoli eventi sismici citati.

2. Da sempre i disastri sismici hanno fatto pensare, discutere, ipotizzare: per capire come avvengono, come si propagano, che danni fanno e come ci si può difendere. Eppure i loro effetti, benché da molti secoli oggetto di studi e di trattati, non sono noti nella cultura diffusa italiana. Anche quando, in tempi relativamente recenti, la conoscenza storica degli effetti sismici nel lungo periodo è divenuta parte della ricerca scientifica, tutto è rimasto circoscritto agli addetti ai lavori, e non si è creata una consapevole e condivisa memoria del pericolo.³ Forse, se posso avanzare un'ipotesi, è

¹ La conferenza è stata tenuta a Roma presso l'Istituto Storico Germanico il 27 maggio 2015. Ringrazio ancora il direttore prof. Martin Baumeister per l'invito, il prof. Gerrit Jasper Schenck per l'introduzione, il commento e il dialogo che ne è seguito (cf. il seguente contributo in questo volume).

² Catalogo dei forti terremoti, WEB GIS, release 4 (2007): E. Guidoboni/G. Ferrari/D. Mariotti/A. Comastri/G. Tarabusi/G. Valensise, CFTI4Med, Catalogue of Strong Earthquakes in Italy from 461 B.C. to 2000 and in the Mediterranean area, from 760 B.C. to 1500. An Advanced Laboratory of Historical Seismology 2007 (<http://storing.ingv.it/cfti4med/>), d'ora in poi citato come CFTI.

³ Su questo silenzio sono tornata più volte, cercando di comprenderne le motivazioni; di recente E. Guidoboni, Terremoti e Storia trenta anni dopo, in: *Quaderni Storici* 3 (2015): Storia applicata, a

mancato il ruolo trainante della cultura accademica, ed è stata sottovalutata la funzione riflessiva e il valore della memoria storica, intese come capacità di conoscere un problema nel tempo, e di rilevarne i nessi con il presente per creare risposte nuove e adeguate.⁴

Per la storiografia i terremoti sono „fuori dalla storia“, non si trovano infatti i disastri sismici nei manuali di storia, eppure una storia l’hanno fatta. Non solo hanno causato perdite di vite umane e di beni, peggiorato la fatica della sopravvivenza nel ciclo pesante e costoso delle ricostruzioni, ma anche indotto crisi economiche, spopolamenti o ritorni parziali. Gli effetti dei forti terremoti hanno anche segnato le economie e le società con costi, progetti incompiuti, norme eluse, sfide perse. Ma le ricostruzioni sono state anche opportunità, occasioni di modernizzazione, scelte urbanistiche nuove, esplorazioni su tecniche costruttive più adeguate. È una storia a più toni, che ha segnato e segna l’Italia da secoli, in un divario fra nord e sud forse meno netto di quanto si potrebbe supporre.

È una storia lunga dell’Italia e non conclusa, perché i forti terremoti, fenomeni naturali dovuti alla vita stessa della Terra, continuano ad accadere e accadranno ancora nei secoli futuri. Come realtà geologica e geografica, l’Italia ha da millenni i caratteri sismici attuali, espressione della sua complessa storia geodinamica. La pericolosità sismica di un territorio è per definizione „stazionaria“, ovvero non varia molto attraverso i millenni: è il rischio sismico invece a cambiare attraverso le epoche, e anche di molto, in relazione alla densità abitativa, alla quantità e qualità del territorio costruito. Il rapporto fra terremoti (fenomeno naturale ineludibile) e mondo abitato si esprime negli effetti subiti, un nodo cruciale ancora da sciogliere in Italia e persino in paesi che hanno sviluppato da decenni una costante attenzione alle norme di difesa.

Dal punto di vista delle distruzioni sismiche, quella italiana è una storia irta di difficoltà e di tragedie, che va capita con nuove categorie di analisi. Da un lato possiamo mettere in luce un’indubbia capacità di sopportazione dello stress e della fatica della popolazione italiana, la sua forza di ripresa e di sopravvivenza; ma dall’altro, il succedersi delle distruzioni sismiche nei secoli mostra un rapporto culturale distorto con il futuro, che non sembra modificato in modo significativo nel tempo, quasi un’incapacità di prendere coscienza dei possibili futuri danni *prima* che essi accadano.

Quando un suolo si scuote sotto l’effetto di un terremoto, i caratteri del patrimonio edilizio determinano in forte misura gli effetti sismici.⁵ Fattori naturali e fattori

cura di A. Torre, pp. 753–784. Precedentemente Ead./G. Valensise, Sottovalutazioni, in: L’Italia dei disastri. Dati e riflessioni sugli impatti degli eventi naturali (1861–2013), Bologna 2014, pp. 309–318.

4 Si veda D. E. Alexander, Disastri possibili: prevedere dove portano le tendenze attuali e il ruolo della teoria, in: E. Guidoboni/F. Mulargia/V. Teti (a cura di), Prevedibile/Imprevedibile. Eventi estremi nel prossimo futuro, Soveria Mannelli 2015, pp. 11–30.

5 Ci sono anche altri elementi che entrano in gioco negli effetti, come la distanza dall’epicentro, il tempo di durata delle scosse più forti, la qualità dei terreni di fondazione.

antropici concorrono quindi a determinare un disastro sismico e il suo superamento successivo con la ricostruzione: è questo un tema di ricerca *ibrido* dal punto di vista disciplinare. Cercherò di definire il senso di questa prospettiva con la presentazione di alcuni dati⁶ e riflessioni.

3. È forse interessante a questo punto chiedersi se i disastri sismici avvengono solo per ragioni che possiamo definire antropiche in senso lato, come l'inadeguatezza del costruito, o se invece non sia anche la „geografia sismica“ a svolgere un ruolo determinante.⁷ È diffusa l'opinione che i forti terremoti colpiscono più frequentemente aree meno sviluppate del Paese, dal punto di vista sociale, insediativo ed economico. Ci si può chiedere se esiste un rapporto e quale sia, fra frequenza ed energia dei terremoti da un lato, e sviluppo di determinate aree dall'altro. Penso si possa affrontare il tema senza cadere in forme di determinismo, sorvegliando criticamente i nessi assertivi.

I principali terremoti italiani riflettono la dinamica della dorsale appenninica, una catena montuosa ancora giovane, per tutta la sua lunghezza, dalla Liguria alla Sicilia. Come se seguissero due binari, gli epicentri si allineano sia lungo il crinale appenninico, sia lungo la fascia pedemontana padano-adriatico-jonica, e colpiscono quindi in netta prevalenza paesi di montagna o di collina. In aggiunta a quest'area sismogenica principale, ci sono aree secondarie, ma non per questo meno pericolose, che includono il margine pedealpino del Veneto e del Friuli, la Liguria occidentale, il Gargano e la Capitanata, la Sicilia orientale e parti della Sicilia occidentale. La sismicità di queste aree „periferiche“ ha un denominatore comune nella spinta esercitata dalla placca litosferica africana nel suo lento moto di deriva verso nord-ovest, ovvero contro la placca euroasiatica. Il complesso mosaico di questi spostamenti – e dei terremoti che ne sono l'inevitabile conseguenza e la testimonianza più evidente – lascia tranquille solo poche aree del territorio italiano, come la fascia tirrenica da Genova alla costa della Basilicata (il cui interno invece ricade nell'area appenninica molto sismica), con l'eccezione delle aree vulcaniche laziali e campane. Lascia tranquilla anche la parte occidentale della Pianura Padana, la Sardegna e il Salento meridionale, che tuttavia risente di terremoti di origine balcanica e greca.

Dunque, il fatto che le aree colpite con maggior frequenza ed energia siano montuose, e per questo tendenzialmente marginali, trova una spiegazione immediata nel legame geodinamico diretto che lega i terremoti alla costruzione delle catene montuose, e quindi alla topografia. Viceversa, il fatto che il popoloso e attivo triangolo industriale dell'Italia del nord ricada in un settore scarsamente sismico della penisola

⁶ Per i vari terremoti citati farò riferimento al CFTI (vedi nota 2), che raccoglie i risultati delle ricerche che ho coordinato e realizzato dal 1983 con un folto gruppo di lavoro: una sintesi di queste vicende di ricerca in Guidoboni (vedi nota 3).

⁷ Alcune considerazioni qui esposte fanno parte dell'Epilogo del libro: E. Guidoboni/G. Valen-sise, Il peso economico e sociale dei disastri sismici in Italia (1861–2011), Bologna 2011, pp. 411–416.

è probabilmente poco più di una coincidenza. È frutto di dinamiche storiche debolmente legate alle caratteristiche geologiche di quel territorio, che presenta altre criticità ambientali non meno pericolose dei terremoti: si pensi alle ricorrenti alluvioni che flagellano Liguria e Piemonte e hanno flagellato in modo esteso e fino almeno alla metà del Novecento, anche l'Emilia, la bassa Lombardia e la pianura veneta. Si ricorderà che i terremoti dell'Emilia del maggio 2012 hanno colpito una zona *erroneamente* ritenuta sicura dai terremoti, ma in effetti ben nota agli studi di sismologia storica e di geologia strutturale come una delle poche aree attive della Pianura Padana; un'area in cui è in atto la costruzione di una catena montuosa, tuttora sepolta da una spessa coltre di sedimenti marini e fluviali.

Per capire come siano andate le cose per alcune città del centro e del sud del Paese, distrutte e ricostruite diverse volte nella loro storia (come L'Aquila, Isernia, Benevento, Messina, Reggio Calabria ...), si può pensare che i „vantaggi ambientali“ garantiti da certi siti abbiano prevalso sul pericolo a cui gli insediamenti sarebbero stati esposti: si pensi, per esempio, allo Stretto di Messina, uno dei luoghi più sismici del Mediterraneo, e alla sua formidabile posizione proprio al centro di questo mare, che fece la fortuna *ad antiquo* della città di Messina (la *Zancle* e *Messana* dei Greci).

I vantaggi ambientali sono probabilmente responsabili anche di un evidente fenomeno di „rimozione“ del rischio, al quale forse non è estraneo il fatto che i più forti terremoti dell'Italia centrale e meridionale, che possono raggiungere o superare magnitudo 7, sono rari, in media due al secolo (Tabella 1).

Nel grafico della fig. 1 si può vedere l'andamento cronologico dei forti terremoti, dal 1600 al 2000, comprendendo anche quelli di energia più bassa, a partire da intensità epicentrali di grado VIII MCS. Questi forti terremoti sfuggono alla memoria consapevole delle popolazioni colpite; ma forse il ricordo delle loro distruzioni si sono sedimentate nelle culture locali, contribuendo in modo quasi sotterraneo a delineare un'antropologia dei comportamenti, che talvolta si svela e ci appare come un fattore metastorico: il sogno-ossessione della casa, la malinconia di certe popolazioni del sud, un'ostinata sfiducia nelle istituzioni statali, la rassegnazione, il fatalismo e nel contempo un forte, emotivo attaccamento alla propria terra.

I terremoti si sono abbattuti nelle aree interne e marginali del nostro Paese, caratterizzate storicamente da un'edilizia tradizionale, raramente dotata di accorgimenti antisismici. Per la maggior parte, le distruzioni hanno colpito povere case, abitate da popolazioni pressate dai bisogni della sopravvivenza, risultato di un'economia agricola arretrata: case, ma anche chiese, monasteri, palazzi, spesso resi più vulnerabili da mancata manutenzione o, in tempi più recenti, maleamente „ammodernati“. Questo ultimo elemento ha riguardato anche aree non povere, e ha coinvolto non solo vecchi edifici in laterizio o in pietra, ma persino costruzioni in cemento armato, come attestano i terremoti del Friuli del 1976, dell'Irpinia del 1980 e dell'Aquila del 2009. Ma anche il patrimonio industriale recente, non sottomesso a norme, può essere colpito

Tab. 1: I principali terremoti accaduti in Italia dal XII ad oggi, qui elencati a ritroso. Sono 39 eventi, le cui intensità epicentrali hanno i gradi più elevati e le magnitudo comprese fra 6.5 e 7.4. Nell'arco di nove secoli i dati per questi livelli di magnitudo possono essere considerati completi solo per gli ultimi quattro secoli (dati elaborati da CFTI4Med, 2007).

Anno	Mese	Giorno	Area epicentrale	Intensità epicentrale	Magnitudo
1980	11	23	Irpinia-Basilicata	X	6.9
1976	05	06	Friuli	IX-X	6.5
1930	07	23	Irpinia	X	6.6
1920	09	07	Garfagnana	X	6.5
1915	01	13	Avezzano	XI	7.0
1908	12	28	Stretto di Messina	XI	7.1
1905	09	08	Calabria meridionale	X	7.0
1887	02	23	Liguria occidentale	IX	7.0
1857	12	16	Basilicata	XI	7.0
1854	12	29	Liguria occ.-Francia	VIII	6.7
1832	03	08	Crotonese	X	6.6
1805	07	26	Molise	X	6.6
1783	02	05	Calabria	XI	7.0
1783	03	28	Calabria	XI	7.0
1783	02	07	Calabria	X-XI	6.6
1743	02	20	Basso Ionio	IX	7.1
1732	11	29	Irpinia	X-XI	6.6
1731	03	20	Foggiano	IX	6.5
1706	11	03	Maiella	X-XI	6.8
1703	01	14	Appennino umbro-reatino	XI	6.7
1703	02	02	Aquilano	X	6.7
1702	03	14	Beneventano-Irpinia	X	6.5
1694	09	08	Irpinia-Basilicata	X	6.8
1693	01	11	Sicilia orientale	XI	7.4
1688	06	05	Sannio	XI	7.0
1659	11	05	Calabria centrale	X	6.5
1646	05	31	Gargano	IX-X	6.6
1638	03	27	Calabria	XI	7.0
1638	06	08	Calabria-Crotonese	X	6.9
1627	07	30	Gargano	X	6.7
1561	08	19	Vallo di Diano (Basilicata)	X	6.8
1542	12	10	Siracusano	X	6.8
1511	03	26	Slovenia-Friuli	IX	7.0
1456	12	05	App. centro-meridionale	XI	7.0
1349	09	09	App. centro-meridionale	X	6.6
1348	01	25	Carinzia-Friuli	IX-X	7.0
1184	05	24	Calabria-Valle del Crati	IX	6.7
1117	01	03	Veronese-Pianura padana	IX-X	6.7

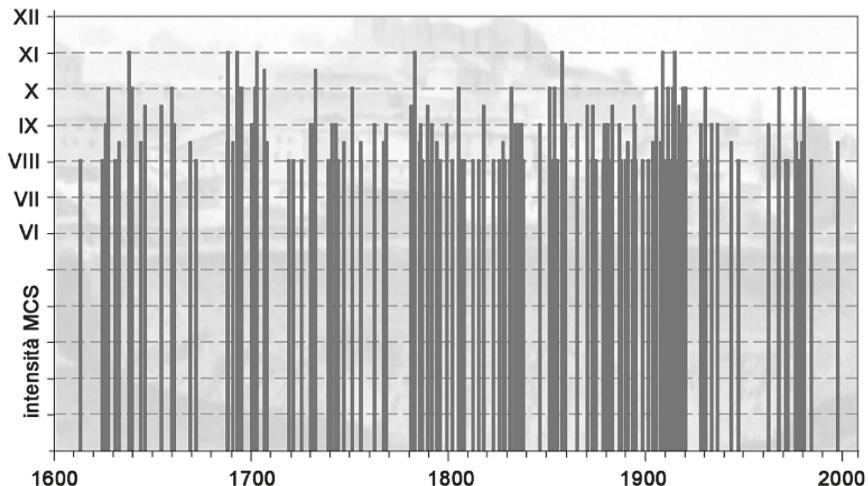


Fig. 1: Andamento cronologico dei terremoti di intensità epicentrale uguale e superiore al grado VIII MCS, ossia quelli di più elevata energia accaduti negli ultimi quattro secoli, dal 1600 al 2000. Sono 168 eventi, una media di un evento sismico distruttivo circa ogni due anni (dati elaborati dal CFTI 4Med, Guidoboni *et al.* 2007).

in modo grave, come è tragicamente successo nei terremoti dell’Emilia del maggio 2012.

4. Le distruzioni sismiche hanno eroso il patrimonio architettonico storico, la grande ricchezza italiana fatta di migliaia di chiese, torri, palazzi, ville e castelli: un patrimonio da sempre esposto al „collaudo“ della sismicità. Gli effetti distruttivi sono poi facilmente dimenticati, come un *pericolo superato*, così come sono dimenticati i lunghi e pazienti restauri che dopo una distruzione estesa hanno garantito una nuova e per noi preziosa sopravvivenza a molti beni architettonici storici.⁸ Sono dimenticate anche le numerosissime perdite di preziosi edifici divenuti macerie, poi demoliti o destinati a scomparire negli anni. Esiste in Italia, dal nord al sud, una geografia della rovina, di cui i terremoti sono stati il fattore preponderante.⁹

Distruzione e ricostruzione: è questa una storia che sta „sotto“ alla storia ufficiale del Paese, una storia ben più che secolare, ripetuta così spesso da essere vissuta dalle popolazioni colpite, fino a tempi recenti, come un destino, a cui non è possibile sot-

8 Chiese, palazzi e monasteri medievali rifatti, rialzati o largamente „ricuciti“ non si contano: qui ricordo per tutti il caso del terremoto della Marsica (Italia centrale) del 1915, a cui seguirono incredibili, preziosi quanto sconosciuti restauri e rimessa in uso di numerosissime chiese medievali e abbazie, dei loro interni e dei chiostri, che erano stati completamente atterrati e ritenuti perduti.

9 Sul tema dei paesi abbandonati ricordo l’importante studio antropologico di V. Teti, Il senso dei luoghi. Paesi abbandonati in Calabria, Roma 2004.

trarsi se non con l'abbandono o l'emigrazione. In questi ultimi decenni, tale sentimento fatalistico sembra assopito, forse perché siamo in una fase di rallentamento dell'attività sismica.¹⁰ Ma ci sono stati periodi negli ultimi secoli in cui l'accadimento di forti terremoti ha assunto il carattere di una drammatica e martellante sequenza sismica, come per la Calabria negli anni 1783, 1894, 1905, 1907, 1908; o per l'Appennino toscano, romagnolo e umbro nel periodo 1916, 1917, 1918, 1919 e 1920. In quest'ultimo caso il susseguirsi di eventi distruttivi, che non lasciarono il tempo della ripresa a popolazioni uscite stremate dalla prima guerra mondiale, divenne un tragico *acceleratore* di tensioni sociali già in corso per altre cause, aprendo la strada a estremismi e prevaricazioni politiche, che sfociarono poi nella perdita del regime parlamentare.

5. Ma quanto è stato esteso il fenomeno delle ricostruzioni? Le tre mappe della fig. 2 indicano i siti (paesi e città) che hanno subito almeno una volta, nella storia che ci è nota, una distruzione sismica grave, ossia a partire dal grado VIII della scala d'intensità degli effetti MCS. Se pensiamo che questi siti hanno avuto per lo più continuità nel tempo, dobbiamo considerare che essi furono ricostruiti. Il loro numero è molto alto, 11.440: di questi, circa 4800 furono ricostruiti in seguito a distruzioni gravissime ed estese (gradi IX, X e XI MCS).

La fase di ricostruzione è sempre stata critica per la storia dei luoghi e per gli assetti sociali ed economici delle aree colpite, perché ricostruire non ha significato solo riparare edifici, ma anche – quando i mezzi economici lo consentivano – progettare, scegliere, concretizzare idee.

Il rapporto fra ciò che si è conservato e ciò che si è perduto è dipeso dalle scelte amministrative e di governo, dai mezzi economici, dalle prassi amministrative in uso, che possono avere facilitato o ostacolato una ricostruzione. Solo dalla seconda metà del Novecento, e non sempre, ha contato anche la volontà delle popolazioni colpite di scegliere „come“ ricostruire. Nelle ricostruzioni si è comunque giocato sempre un progetto di futuro, quello che una società o i suoi ceti dirigenti sono stati in grado di esprimere e di realizzare.

Nel tempo breve (alcuni anni) e medio (diversi decenni) si possono rilevare anche altri fattori che agiscono nella fase di ricostruzione, quali la capacità o meno di una società di razionalizzare il terremoto come fenomeno e di sviluppare forme di adattamento, ossia di *prevenzione*. Le risposte al disastro sismico possono essere delineate come forme di *adattamento* se tendono a mitigare, più o meno consapevolmente,

10 Dopo il terremoto dell'Irpinia del 1980 (M 6.9) nessun terremoto ha uguagliato o superato questo livello di energia. Ma in Italia, anche con terremoti di Magnitudo più basse (a volta anche di 5.0) si possono avere disastri sismici. Eventi di elevata energia possono riprendere in ogni momento, e nessuno è in grado di conoscerne preventivamente il tempo e il luogo. Si veda F. Mulargia, Che cosa è prevedibile dei terremoti? Precursori, probabilità e previsione, in: Guidoboni/Mulargia/Teti (vedi nota 4), pp. 255–274; si veda anche, nello stesso volume, G. Valensise, Una geologia ponderata dalla storia: dove e quando accadranno i futuri terremoti in Italia?, pp. 293–318.

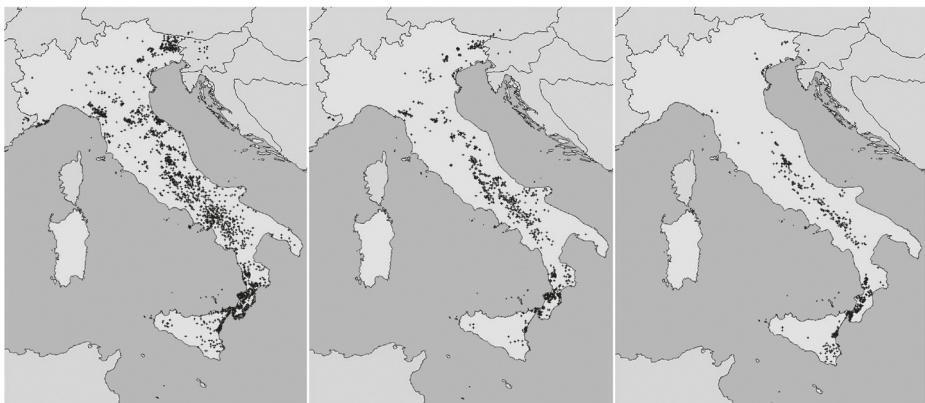


Fig. 2: Le tre mappe localizzano i siti che hanno subito in passato distruzioni gravi.
Da sinistra: i siti che hanno subito effetti locali di VIII grado MCS sono 2146, mentre gli scenari di danno sono 2887, perché vari siti hanno subito più di una volta tali effetti.
 Al centro: gli effetti locali di grado IX hanno interessato 1012 i siti; gli scenari sono 1170.
 A destra: gli effetti locali di grado X e XI hanno interessato 541 i siti; gli scenari sono 586.
 Come si può osservare, gli effetti più gravi e ripetuti riguardano l'Appennino centro-meridionale, la Calabria e la Sicilia orientale (dati elaborati da CFTI, 2007).

gli effetti di terremoti futuri. Non sono forme di adattamento se, come si può osservare nella storia dei siti, si ricostruiva senza scelte, o peggio di prima, utilizzando le macerie o altri materiali scadenti, o realizzando costruzioni con errori tecnici e metodi sbagliati.¹¹

I terremoti che nel tempo sono accaduti nelle stesse aree, colpendo le stesse città e gli stessi paesi, hanno in un certo senso „collaudato“ il patrimonio edilizio di una ricostruzione precedente, svelando ai contemporanei in pochi secondi la vulnerabilità dei loro edifici.

La prevenzione può sembrare un problema solo contemporaneo e si può avere l'opinione che non sia realizzata per la sua recente concettualizzazione. Ma non è

11 La consapevolezza della scarsa qualità del costruito e dei suoi impliciti problemi statici si rileva chiaramente da documentazione archivistica ben prima delle perizie tecniche del XIX e XX secolo. È un settore di fonti archivistiche di straordinario interesse anche per la storia dell'ingegneria e per gli interventi di restauro. Mi limito a ricordare qui, per esempio, le Perizie degli ingegneri del Granducato di Toscana per i terremoti del 1661 (Archivio di Stato di Firenze, Capitani di parte guelfa, numeri neri), del 1688 (ASF, Fabbriche Granducali, filza 1928) e quelle relative al terremoto che colpì decine di paesi della costa romagnola e la stessa città di Rimini (stato della Chiesa), il 25 dicembre 1786. Queste ultime sono voluminose perizie, condotte edificio per edificio, e possono essere considerate un caso storico unico, perché sono indipendenti e parallele. Furono redatte rispettivamente da Giuseppe Valadier, come perito del papa Pio VI, e da Camillo Morigia per il Legato di Romagna, principe Nicola Colonna; entrambe le perizie sono conservate all'Archivio di Stato di Forlì, Sezione di Rimini, Archivio storico Comunale.

così: l'idea e la capacità di difendersi dagli effetti dei terremoti è molto antica e percorre la storia, almeno dell'ultimo millennio, sia pure in modo „carsico“, attraverso la pratica dei saperi costruttivi e tecnici, e successivamente nella cultura scritta e nelle scienze. È una sorta di storia parallela e poco esplorata,¹² che sta quindi in una zona d'ombra della memoria storica.

6. Attraverso quali norme o procedure si ricostruiva? Solo dal 1908, ossia dopo il terremoto che colpì lo Stretto di Messina, distruggendo due città, Messina e Reggio Calabria, assieme a decine di paesi, e danneggiando gravemente alcune centinaia di siti,¹³ lo stato italiano si è fatto carico sia di normare quella grande ricostruzione, sia dei costi relativi.¹⁴ Da dove venivano precedentemente i mezzi economici necessari per ricostruire, quando i terremoti abbattevano o lesionavano gravemente città e paesi? Su chi pesava il carico della ricostruzione? L'estesissima documentazione archivistica – amministrativa e fiscale – riguardante le ricostruzioni, su cui si è lavorato in questi ultimi decenni per il „Catalogo dei Forti Terremoti in Italia“¹⁵ è solo una parte di un patrimonio documentario straordinariamente ampio e ancora ben conservato, che potrebbe essere ulteriormente approfondito in modo specifico. Presento alcuni spunti, emersi da tali ricerche archivistiche.

Negli antichi Stati italiani, la tendenza generale delle amministrazioni centrali era di praticare solo sgravi fiscali ai cittadini abbienti, talvolta accompagnate da sospensioni temporanee dell'indebitamento delle comunità locali (ossia i comuni, chiamanti *università*): l'intervento si riduceva nel migliore dei casi all'alleggerimento o all'esenzione di alcune imposte, secondo la gravità dei danni. Erano comunque solo i ceti che avevano un'importante proprietà edilizia a beneficiare di tali sgravi fiscali. Dopo un terremoto distruttivo, sulla base della stima dei danni erano decisi gli interventi economici concessi dall'amministrazione centrale. Solo raramente, e in particolari congiunture politiche ed economiche, erano elargite anche somme di denaro come „elemosine“, a titolo di beneficenza del re o di altri soggetti nobili o ecclesiastici. Molto più raramente il denaro disponibile era strutturato in *mutui* o *pre-*

¹² Si veda A. Marino (a cura di), *Presidi antisismici nell'architettura storica e monumentale*, Roma 2000; alcuni spunti per l'Abruzzo in M. D'Antonio, *Ita Terraemotus damna impedire. Note sulle tecniche antisismiche storiche in Abruzzo*, Pescara 2013.

¹³ Si veda S. Valtieri (a cura di), 28 dicembre 1908. La grande ricostruzione nell'area dello Stretto, Roma 2008: è una voluminosa monografia che raccoglie una gamma straordinaria di studi in questo settore.

¹⁴ Il Regio Decreto 18. 04. 1909 n. 193 contiene le norme tecniche obbligatorie per riparazioni, ricostruzioni e nuove costruzioni degli edifici pubblici e privati e l'elenco dei Comuni sottoposti a tali vincoli.

¹⁵ Questa attenzione non è stata sporadica, perché la voce „Ricostruzione“ era stata prevista per ogni terremoto come voce sistematica nella banca dati del CFTI fin dalla sua prima edizione del 1995. Si veda anche E. Guidoboni, Che cosa è il *Catalogo dei Forti Terremoti in Italia*, in: *Economia della cultura* 3–4 (2014), pp. 421–428.

stiti a tassi agevolati¹⁶ e diveniva parte integrante di un intervento amministrativo istituzionale.

I governi intervenivano direttamente per rimettere in efficienza l'edilizia militare, la grande viabilità (ponti, strade e porti), i palazzi del potere, della giustizia, le grandi chiese e i monasteri illustri. La valutazione dei danni subiti da enti e comunità era una sorta di crocevia, da cui si diramavano le decisioni governative verso le amministrazioni locali, pubbliche o ecclesiastiche che fossero, proprietarie di immobili. Ma la valutazione dei danni non era sempre un punto di incontro, perché lì si evidenziavano interessi diversi: per il potere centrale l'obiettivo era di *dare poco*, contrapposto alla comprensibile intenzione di *ottenere il massimo* da parte dei proprietari colpiti.

Comunque poi l'amministrazione centrale disponeesse dal punto di vista finanziario, la stima dei danni assumeva i caratteri di una *negoziazione* fra poteri politici locali (amministrazioni comunali, ecclesiastici di lignaggio e famiglie di spicco locale) e l'amministrazione centrale. Ciò spiega, dal punto di vista della storia amministrativa, le diverse garanzie richieste dai vari governi centrali degli antichi stati italiani per ottenere rilievi dei danni precisi, legando i periti a responsabilità anche economiche personali. E si spiegano anche le oscillazioni qualitative e quantitative delle stime dei danni, le differenze di valutazione fra quelle presentate dalle comunità locali o da singoli grandi proprietari, e quelle approvate dai governi centrali, attraverso propri e diversi periti. Le divergenze di valutazione aprivano spesso pratiche interminabili, che potevano risolversi con l'intervento di figure di potere locale o centrale, ma anche con un niente di fatto, soprattutto se il contesto non era favorevole, si protraeva troppo a lungo, o se guerre, rivolte o altri eventi calamitosi turbavano quella breve fase di disponibilità alla trattativa.

Tutto ciò succedeva perché ai sudditi si concedeva qualcosa che non apparteneva al diritto: nessun testo di diritto sanciva infatti (come d'altronde anche oggi, pur in uno Stato con ben diverse basi giuridiche) il *diritto* ad essere rimunerati per ricostruire il proprio patrimonio edilizio. La ricostruzione, da questo punto di vista, si è sempre connotata come una sorta di compromesso, un equilibrio instabile fra possibilità economiche in gioco e peso decisionale dei poteri vigenti, centrali e locali.¹⁷

L'onere delle ricostruzioni ha pesato per secoli in gran parte solo sugli scarsi mezzi economici e sulla grande fatica di coloro che erano stati colpiti, con l'eccezione dell'esigua fascia dei possidenti abbienti, spesso in antagonismo con i proprietari poveri e i nullatenenti. Centinaia e centinaia di ricostruzioni sono state realizzate con

¹⁶ Pratica iniziata nel Seicento nel granducato di Toscana, ma poi applicata, sebbene con criteri diversi, anche nello stato della Chiesa, si veda E. Guidoboni, Terremoti e politiche d'intervento per il recupero del patrimonio edilizio: Romagna toscana e pontificia fra XVII e XVIII secolo, in: *Storia Urbana* 24 (1993), pp. 3–52.

¹⁷ Con riferimento a un quadro attuale, ma con vari punti in comune con le situazioni qui tratteggiate, si vedano le interessanti osservazioni di R. De Marco, Ricostruzioni: l'estemporaneità come regola, in: *Economia della cultura* 3–4 (2014), pp. 295–302.

risorse economiche limitate o inesistenti, hanno richiesto tempi lunghissimi, impoverendo per decenni le famiglie residenti. I rari, grandi progetti di ricostruzione di età moderna e contemporanea (1693, 1783, 1857, 1859, 1908) non prevedevano misure di finanziamento per i piccoli proprietari (tanto meno per quelli definiti „poveri“). I grandi progetti di ricostruzione furono portati avanti (quasi sempre in modo parziale) con obiettivi precisi: garantire la difesa militare, l'ordine pubblico e l'abitabilità urbana. Una città spopolata era una città impoverita, un danno quindi per le amministrazioni. Anche quando si metteva mano a una nuova *forma urbis*, lo scopo non era tanto di realizzare la bellezza urbana (almeno come la intendiamo noi oggi), quanto di favorire le attività artigianali e manifatturiere e il radicamento dei ceti produttivi, ai fini della stabilità degli introiti fiscali. E si intendeva anche controllare meglio l'ordine pubblico.

Prima del Novecento faceva parte quasi „fisiologica“ delle ricostruzioni una congerie di situazioni, che oggi ci possono apparire quasi aberranti, ma storicamente attestate per secoli quali, per esempio, la formazione di liste di precedenza nell'accesso ai lavori di ricostruzione (quasi sempre spettanti alla Chiesa e al suo clero o a potenti ordini religiosi); le rivalità fra privati e ordini religiosi per accedere ai materiali edilizi; i tentativi sempre falliti delle amministrazioni locali di calmierare i costi della manodopera e delle materie prime, che si impennavano fino a diventare per molti irraggiungibili.

Come un vero flagello si diffondevano poi speculazioni di ogni genere: per l'acquisto di terreni, su cui ubicare nuovi siti, nei casi in cui fosse stato imposto l'abbandono di paesi danneggiati;¹⁸ per accappare appalti o subappalti per la rimozione delle macerie al fine di appropriarsi dei „tesori“ piccoli o grandi che fossero, rimasti sepolti sotto le rovine degli edifici.

Ma non solo l'ambito pubblico era soperchiato da nuove dinamiche durante una ricostruzione. Anche dentro le famiglie avvenivano cambiamenti economici rilevanti, riguardanti per lo più lo svincolo dei beni dotali delle mogli, chiesto e quasi sempre ottenuto dai mariti. Lo scopo era di avere in fretta liquidità per riparare le abitazioni, ma ciò avveniva a scapito del diritto familiare. Le malcapitate mogli si trovavano poi senza denari e senza proprietà, che voleva dire, per quei tempi, senza alcuna futura protezione sociale. Ciò è attestato soprattutto per i secoli XVII e XVIII, dopo i grandi

18 La maggior parte degli abbandoni avvenuti negli ultimi quattro secoli non sono spontanei, ma furono imposti da decreti amministrativi, a cui il più delle volte la popolazione opponeva una strenua resistenza: si pensi al caso di Noto, il cui nuovo insediamento, dopo il terremoto del 1693, fu costruito a 12 km dall'antico sito: si veda S. Tobriner, *The Genesys of Noto. An Eighteenth Century Sicilian City*, Berkeley 1982; o al caso di Bussana (Liguria) dopo il terremoto del 1887, in cui fu usato l'esercito per obbligare gli abitanti a lasciare il paese e molti altri casi che meriterebbero approfondimenti di ricerca.

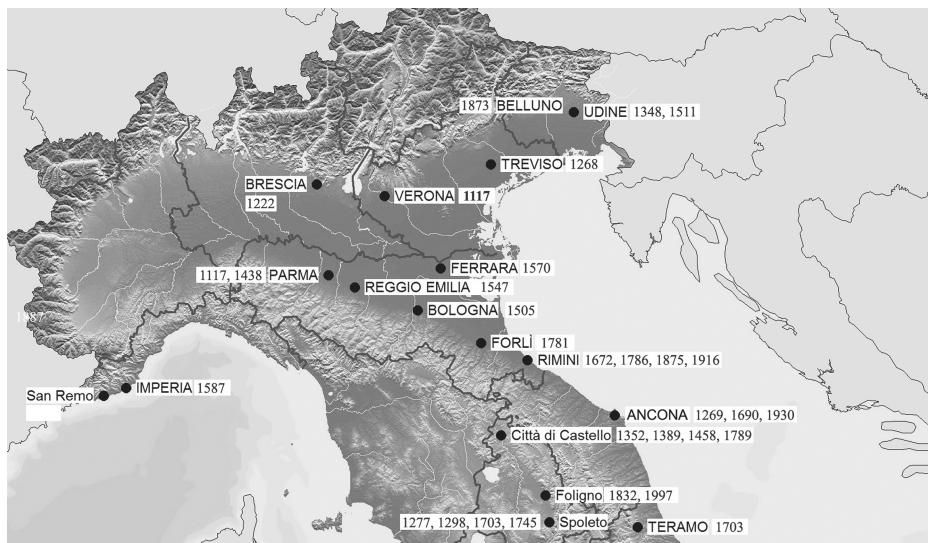


Fig. 3a e 3b: Città con oltre 30.000 abitanti che hanno già subito nella loro storia effetti sismici a partire dal grado VIII MCS; in neretto le date dei terremoti che hanno causato distruzioni gravissime, uguali o maggiori al IX grado MCS. Le città colpite (in maiuscolo le città capoluogo) sono 42.

terremoti del Regno di Napoli del 1688 della Calabria, del 1693 della Sicilia orientale¹⁹ e del 1783, ancora della Calabria.

Durante il Novecento, in particolare dopo i gravissimi disastri simici del 1908, 1915, 1920, 1930 e 1980, ci furono nuove possibilità di arricchimento durante le ricostruzioni: gli speculatori miravano ad accumulare i mutui agevolati concessi dal governo centrale, sottraendoli ai piccoli proprietari, per controllare con le banche e i poteri politici e burocratici locali i costi delle nuove abitazioni, gestire i flussi di denaro dello Stato e soprintendere all'attribuzione a vecchi e nuovi proprietari degli immobili nuovi.²⁰

Distruzioni e ricostruzioni: se le immaginiamo nel loro frequente susseguirsi nel tempo, la fatica del costruire e del ricostruire appare quasi simile a quella rappresentata nella famosa torre di Babele di Breugel. Questo problema non ha riguardato solo paesi e villaggi dell'Appennino, zone periferiche e lontane dalla cultura urbana,

¹⁹ Si veda M. Privitera, La restituzione dei beni dotali all'indomani del 1693, in: G. Giarrizzo (a cura di), La Sicilia dei terremoti, Catania 1996, pp. 235–240.

²⁰ Si veda il caso ben studiato dal punto di vista sociale ed economico di Messina dopo il terremoto del 1908, evento che cambiò completamente il volto e la cultura stessa della città: A. Checco, Messina dal terremoto del 1908 al fascismo. La ricostruzione senza sviluppo, in: Storia Urbana 46 (1989), pp. 161–192; Id., Messina. La frattura storica, in: Il terremoto e il maremoto del 28 dicembre 1908, INGV-DPC, Roma 2008, pp. 317–332.

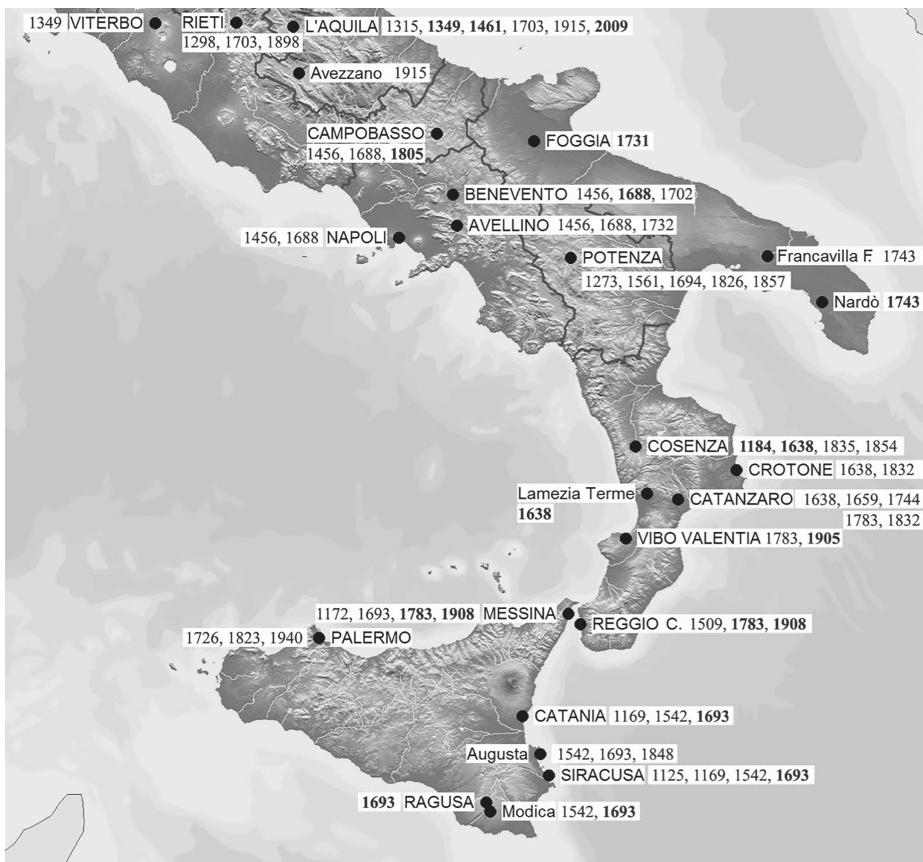


Fig. 3b

ma anche molte città. Nelle figure 3a e 3b sono indicate le città attuali con più di 30.000 abitanti, che hanno subito in passato consistenti danni sismici, a partire dall'VIII grado MCS compreso. Sono 42, e quasi tutte città capoluogo, con un importante centro storico e una popolazione che può arrivare fino a circa un milione di residenti, come per Napoli. Se poi si abbassa solo di un grado lo scenario degli effetti subiti, ossia il VII grado, il numero delle città colpite si triplica.

Molte città italiane e centinaia di centri storici sono oggi quasi dei palinsesti edili, resi più vulnerabili da numerosi interventi di riparazione, con edifici di pregio (chiese e palazzi) rifatti a „strati“, o cambiati d'uso, adattati, manipolati per far fronte a rovine e dissesti poco o mal riparati e ripetuti nel tempo. Spesso quegli edifici sono oggi sedi di scuole, ospedali, uffici pubblici. Un patrimonio storico unico, con scarsa resistenza e con quale futuro?

7. Il Seicento è stato per l'Italia un secolo di grandi disastri sismici. Questo non solo per lo svolgersi naturale dell'attività sismica, ma anche perché per molti paesi e città, soprattutto nel centro e nel sud del Paese, nel secolo precedente non erano state ampliate le mura urbane (com'era successo in tante piccole città del nord). L'aumento della popolazione urbana durante il XVI secolo aveva indotto una crescita in senso verticale delle abitazioni, con soprelevazioni incontrollate. Il Seicento fu per l'Italia un secolo di crisi economiche, pestilenze, guerre e disastri sismici. Si veda il numero e la localizzazione dei terremoti più forti nella fig. 4.

Dopo un terremoto distruttivo, i governi non rispondevano che raramente alle richieste della popolazione. A volte gli interventi erano addirittura peggiorativi per i sopravvissuti: dopo i due violenti terremoti del marzo e giugno 1638 che colpirono la Calabria, il governo centrale di Napoli decise di deportare le popolazioni terremotate, per incrementare la produzione agricola di altre zone della Calabria e utilizzare tale manodopera per lavori di bonifica. È interessante rilevare che tracce di tali spostamenti e nuovi radicamenti sono stati rilevati dai linguisti nello studio dei dialetti di alcune vallate calabresi.²¹

Andò un po' meglio per i terremotati della Romagna pontificia e della Toscana granducale, colpite entrambe dal terremoto del 22 marzo 1661 (M 6). L'area governata dallo stato della Chiesa non ebbe alcun intervento per sostenere il carico economico della ricostruzione, ma solo alcune scarse agevolazioni fiscali: ciò fu causa di emigrazione del ceto produttivo e artigiano, che furono attratti in altri luoghi, lasciando scarsamente popolati numerosi paesi. Invece, l'area toscana ebbe dal governo del Granducato un trattamento amministrativo molto diverso: prima vi furono accurate perizie, poi furono erogate somme di denaro in prestito, a un tasso d'interesse considerato allora molto basso (4%) e concessi tempi lunghi per il rientro del debito (alcune generazioni).

La concessione di mutui agevolati, a cui ho accennato sopra, fu la politica più illuminata in questo settore, praticata quasi esclusivamente dal Granducato di Toscana. Con tale politica l'amministrazione centrale contrastava lo spopolamento dei paesi, evitando così degrado abitativo e stagnazione economica, che in genere preludevano alla decadenza economica del luogo.

Nel 1688 due violenti terremoti colpirono ancora lo Stato della Chiesa: in aprile fu colpita la Romagna di pianura e in giugno il Sannio e Benevento (città enclave pontificia nel regno di Napoli). Il papa scelse di abbandonare l'area romagnola alla buona volontà e alle risorse locali e di intervenire solo a Benevento: lo scopo era di

²¹ Un caso in cui sismologi e linguisti hanno lavorato assieme è presentato da G. Chioldo/I. Guerrera/J. Trumper, The 1638 migratory phenomena and geolinguistic consequences in Calabria, in: E. Boschi/R. Funiciello/E. Guidoboni/A. Rovelli (a cura di), Earthquakes in the past. Multi-disciplinary approaches, in: Annali di Geofisica 38 (1995), DOI: 10.4401/ag-4077.

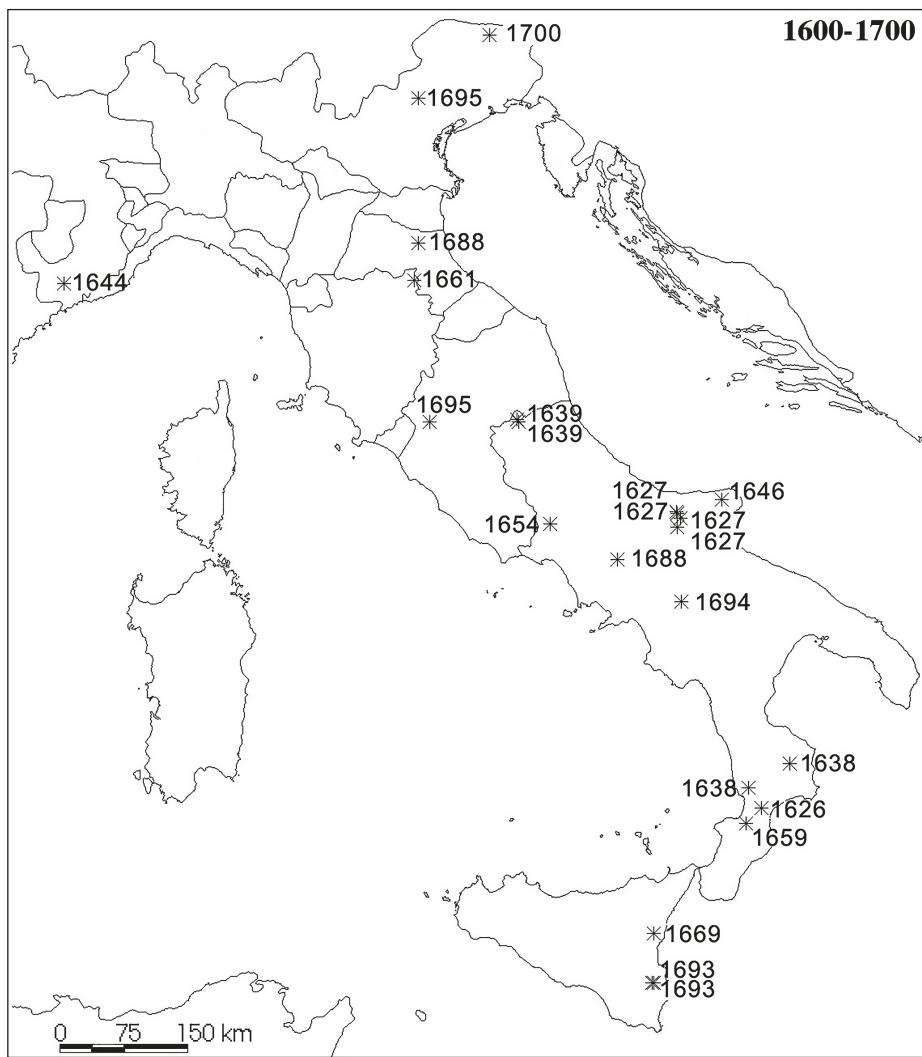


Fig. 4: Localizzazione e data dei terremoti più importanti accaduti nel XVII secolo.



Fig. 5: Verona, chiesa di San Zeno: affresco raffigurante il volto di San Zeno, protettore della città, attorno a cui furono scritte date di fatti riguardanti eventi gravi: in alto, a sinistra e a destra del volto, la memoria del terremoto del 1695 (M 6.4), che colpì l'area di Asolo (Veneto nord occ.), coinvolgendo nella distruzione decine di paesi.

sorreggere l'industria della seta per evitare l'emigrazione degli artigiani verso il regno di Napoli, cosa che avrebbe indebolito gli introiti fiscali della Camera pontificia.

Come ho ricordato, le amministrazioni centrali intervenivano quasi sempre solo per ripristinare i luoghi pubblici del potere civile e militare. Così fece anche la Sere-nissima Repubblica di Venezia davanti alle estese rovine nei suoi paesi della Terra-ferma per il terremoto del 25 febbraio 1695 (M 6.7). Era stata colpita l'area di Asolo, nel trevigiano. Oltre alla piccola città, furono gravemente danneggiati trenta paesi e altri ventiquattro furono lesionati. Situazione grave, in un contesto di cattivi raccolti dovuti a una variazione climatica sfavorevole (era in corso la *piccola età glaciale*). Il ricordo di questo evento è ancora vivo nei graffiti di un affresco in San Zeno, a Verona, città pur non gravemente danneggiata e distante dall'epicentro circa 130 km. Le rozze scritture che contornano la faccia del Santo sono una toccante testimonianza della volontà di non dimenticare, e di mandare alla memoria dei posteri il ricordo di eventi che avevano così duramente segnato le comunità venete (fig. 5).

Nel XVII secolo l'unico grande progetto di ricostruzione riguardò i due terremoti del 9 e 11 gennaio 1693 che colpirono la Sicilia orientale. Il governo spagnolo affrontò con pugno di ferro la ricostruzione di decine di piccole città, da cui nacque lo straor-dinario volto barocco della Sicilia orientale.²² La conduzione rigidamente verticistica di quella ricostruzione permise al commissario vicereale, il famoso duca di Cama-stra, di gestire un'infinità di conflitti sociali e politici dovuti all'ordine pubblico e alle pressanti richieste dei poteri forti: la Chiesa e i grandi ordini monastici. Catania è

²² Studi importanti e innovativi su questa clamorosa ricostruzione sono di L. Dufour/H. Ray-mond, 1693. Catania: rinascita di una città, Catania 1993; Id., 1693. Val di Noto. La rinascita dopo il disastro, Catania 1993; degli stessi autori, sulle città nuove si veda: Id., Dalla città ideale alla città reale: la ricostruzione di Avola, 1693–1695, Siracusa 1993.

un esempio di una città completamente ricostruita in dodici anni circa, ma furono create nuove vulnerabilità: per esempio, su strati cospicui di macerie (in alcuni casi anche più di 6 metri), poggiano le fondazioni di molte nuove chiese e palazzi. Tali macerie costituiscono oggi un rilevante problema geotecnico per la sicurezza della città dal punto di vista della risposta sismica. La fretta, l'enorme fatica manuale, che richiedeva lo spostamento di una massa enorme di macerie dovute a un'infinità di crolli (Catania subì effetti di XI grado ed ebbe migliaia di morti), aggiunte agli innumerosi interessi in gioco, non permisero di ammazzare i detriti in luoghi predeterminati (benché fosse stato previsto da bandi specifici) e di costruire i nuovi edifici su strati più solidi. Tutto ciò accadeva, benché sulle tecniche delle fondazioni e sulla loro importanza si avesse chiara consapevolezza.

8. Il XVIII secolo iniziò e si chiuse in Italia con grandi disastri sismici. Si veda la fig. 6. La devastante sequenza durata oltre un anno, iniziata nel settembre 1702, con picchi massimi di energia nel gennaio e febbraio 1703 (tre terremoti di M 6, 6.2 e 6.7), distrusse completamente o danneggiò in modo assai grave centinaia di paesi dell'Italia centrale, in particolare dell'Umbria e dell'Abruzzo. Molti paesi persero dal 5 al 30 % dei loro abitanti: fu un impatto demografico che pesò per molti decenni sull'economia di queste terre. Anche in questo caso, il territorio colpito apparteneva a due aree politiche diverse, lo stato della Chiesa e il regno di Napoli, ma le strategie di intervento furono per entrambi i governi molto simili. I mezzi economici resi disponibili non furono sufficienti nemmeno per rimuovere le macerie. Come di norma, la risposta alle centinaia di suppliche inviate da comunità locali e semplici cittadini fu l'esenzione di alcune imposte per uno o più anni, secondo il livello di danno subito.

L'Aquila, che apparteneva al regno di Napoli, fu atterrata dalla forte scossa del 2 febbraio 1703 (IX MCS). La ricostruzione fu assai lenta. Ancora più di due decenni dopo, la città era decritta di aspetto *caduco* e spopolata, perché molta popolazione era emigrata. L'Aquila dovette poi sopportare un enorme carico di spese e di problemi, oltre agli incalcolabili costi umani che quelle distruzioni comportarono. Il patrimonio monumentale fu estesamente compromesso, tanto che la città fu considerata perduta dai contemporanei (questa stessa opinione era stata già espressa dagli aquilani anche dopo il terremoto del 1461).

Alcuni cambiamenti nelle politiche di intervento furono predisposti solo dopo i cinque terremoti che devastarono la Calabria e la Sicilia nord orientale tra il febbraio e marzo 1783.²³ Reggio Calabria e Messina furono gravemente danneggiate. Proprio a

²³ Ricordo fra i molti, preziosi e importanti studi di A. Placanica su questa ricostruzione, di cui fu un vero e solitario pioniere, due lavori in particolare: Cassa Sacra e beni della chiesa nella Calabria del Settecento, Napoli 1970; Id., L'Archivio della regia Giunta della Casa Sacra di Catanzaro, in: Rassegna degli Archivi di Stato 27 (1967), pp. 113–141.; si veda anche Id., Note sull'alienazione dei beni ecclesiastici in Calabria nel tardo Settecento. A proposito del carteggio di un ispettore di Cassa Sacra nel 1790, in: Studi Storici 3 (1965), pp. 435–482.

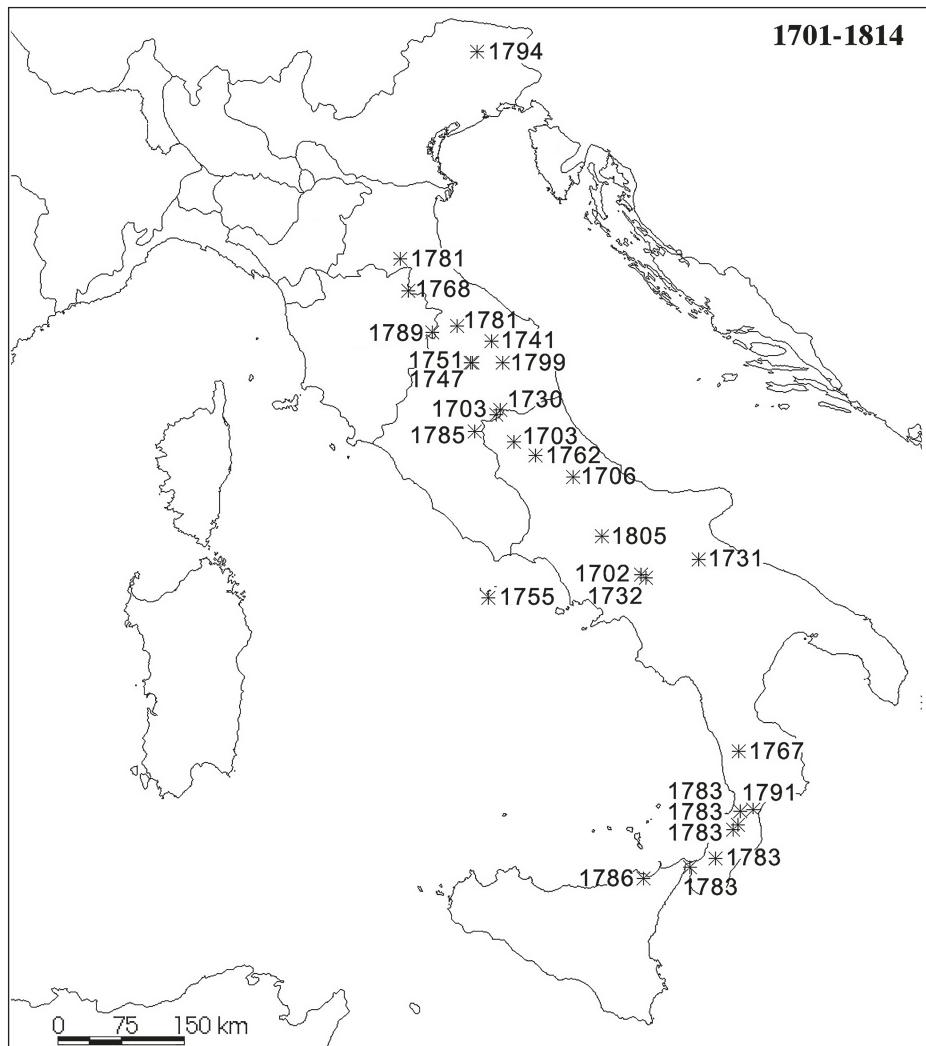


Fig. 6: Localizzazione e data dei terremoti più importanti accaduti nel XVIII secolo, inizi XIX. Per questa e le mappe seguenti (fig. 7, 8 e 9) è stata scelta una suddivisione cronologica che evidenzia le variazioni amministrative e politiche (da CFTI, 1995 e 1997).

questo terremoto e al suo breve soggiorno a Messina si riferì Goethe nel suo famoso „Viaggio in Italia“. La città fu vista da Goethe alcuni anni dopo, nel 1787, e fu descritta come una città di morti, spopolata e piena di rovine, sia pure ordinatamente raccolte ai lati delle strade.²⁴

Per quanto riguarda la Calabria, l'area più devastata, il governo borbonico con una illuminata decisione, varò un piano che avrebbe dovuto ristrutturare l'intera proprietà terriera in gran parte in mano alla Chiesa e ai baroni. Si pensò di espropriare le terre della manomorta ecclesiastica e di venderle, attivando un mercato della terra allora quasi inesistente. Con il ricavato si sarebbe dovuto finanziare un ampio progetto di ricostruzione di interi paesi, che prevedeva nuove forme urbanistiche e una nuova rete abitativa. Tuttavia quel piano, davvero unico nella storia d'Italia (accadde alcuni decenni dopo il terremoto di Lisbona, 1755, che aveva profondamente turbato la coscienza europea), fu solo parzialmente realizzato.²⁵ Esso si arenò nell'ostilità dei baroni, dell'alto clero e degli ordini monastici, e si stemperò in migliaia di pratiche e di ricorsi, oggi testimoniati dalle centinaia e centinaia di buste archivistiche della *Cassa Sacra*, conservate all'Archivio di Stato di Catanzaro.

Il risultato più drammatico sul piano sociale, oltre ad alcune decine di migliaia di morti, fu lo sradicamento della popolazione sopravvissuta: più di due generazioni di calabresi vissero in modo precario e quasi nomade, disancorati dai loro paesi e bloccati entro un progetto ambizioso, che li escludeva dalle decisioni, come era ovvio a quel tempo, e in una prospettiva incerta e lontana. Povertà, malattie e disoccupazione aprirono una crisi sociale che fece aumentare emigrazione e miseria.²⁶

24 Goethe fu in Italia fra il 1786 e il 1788 e vide Messina pochi anni dopo il terremoto. Cf. D. Puzzolo Sigillo, *Poesia e Verità riguardanti Messina nel Viaggio in Italia* di W. Goethe, Messina 1949; sulle diverse testimonianze di Hamilton e di Sarconi si vedano alcune note in E. Guidoboni/J. E. Ebel, *Earthquakes and Tsunamis in the Past: a Guide to Techniques in Historical Seismology*, London-New York 2009, pp. 96sg.

25 Si veda I. Principe, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento* (1976), Roma-Reggio Calabria 2001; lo studio di Principe era iniziato con il libro: Id., 1783 Il progetto della forma. La ricostruzione della Calabria negli archivi di Cassa Sacra a Catanzaro e a Napoli, Roma 1985. Prima di lui P. Maretto, *Edificazioni tardo-settecentesche nella Calabria meridionale*, Firenze 1975. I lavori di I. Principe sono ancora di grande interesse sia per l'urbanistica e la cartografia urbana, sia per la storia economica dei luoghi. Il tema è stato successivamente sviluppato da pochi altri studiosi e solo sporadicamente, per circoscritti interessi territoriali. Mi sembra molto apprezzabile la tendenza recente a fare confluire in questa storia anche le analisi archeologiche per comprendere la cifra, per così dire, degli insediamenti calabresi nel lungo periodo, in cui distruzione e ricostruzione sono fasi intrecciate del rapporto fra abitare e caratteri naturali del territorio; si vedano per esempio le ricerche di Francesco Cuteri, ancora in un caleidoscopio di dati e rilievi, che auspico diventino fruibili in un'opera organica.

26 Su alcuni aspetti dei conflitti in questa ricostruzione si veda l'interessante studio di D. Cerere, „Questa Popolazione è divisa d'animi, come lo è di abitazione“. Note sui conflitti legati alla ricostruzione post-sismica in Calabria dopo il 1783, in: *Dimensioni e problemi della ricerca storica* 2 (2013), pp. 192–221.

Riguardo alla ricostruzione dei paesi e delle case, furono predisposte delle direttive, le *Istruzioni Reali*, note forse impropriamente come „Normative Pignatelli“, dal nome del generale Francesco Pignatelli (1734–1812), plenipotenziario per la ricostruzione e vicario del re Ferdinando IV di Borbone. Tali disposizioni erano state elaborate dai due noti ingegneri militari Winspeare e La Vega, forse assieme a Pignatelli stesso. Essi indicavano – come già più volte in passato in situazioni analoghe – un’altezza limitata ai nuovi edifici (un solo piano) e distanze regolari fra le case, stabilite anche da misure fisse della larghezza delle strade, non meno di 5 m. Anche la larghezza dei muri in relazione alla loro altezza era fissata da rapporti numerici; i muri fuori piombo dovevano essere abbattuti, regolate le aperture di porte e finestre; evitate le strutture aggettanti (balconi, mensole ecc). Si prescrivevano poi rinforzi, con travature e soprattutto intelaiature lignee nelle pareti portanti degli edifici. Queste ultime indicavano un modello di casa, impropriamente detta „baraccata“, forse una variante della *gaiola* portoghese (voluta dal marchese di Pombal per la ricostruzione di Lisbona). Ma molto probabilmente la tecnica della tralicciatura di legno era già nota nel meridione d’Italia, in Calabria²⁷ e in altre aree del Mediterraneo.

Il problema per gli storici è capire se e quanto tali normative furono applicate, se si diffusero e se incisero nelle culture edilizie locali. È vero che fu disposto che ogni città avesse una *Deputazione di sorveglianza dei lavori*, ma non si sa quanto potessero o volessero funzionare e che capacità coercitive e sanzionatorie avessero. L’edilizia calabrese fu migliorata da queste normative?²⁸ Dal punto di vista storico, si può affermare che quelle indicazioni persero il loro peso dopo i moti di Napoli del 1798 e l’instaurazione della breve fase repubblicana di Napoli nel 1799, a seguito del trattato con Championnet, firmato dallo stesso Pignatelli, che proprio per questo fu sconfessato dal re e arrestato. Probabilmente l’osservanza di quelle norme edilizie, se mai furono recepite su larga scala in una fase della ricostruzione, nella pratica caddero probabilmente in disuso quando cadde politicamente Pignatelli. Certo, se quelle indicazioni fossero diventate norme in senso giuridico, quindi applicate estesamente e rese vincolanti, fino a diventare parte delle prassi costruttive locali, molte vite sarebbero state salvate nei secoli successivi.

9. Qualcosa di nuovo accadde nel regno di Napoli dopo il terremoto della Basilicata del dicembre 1857. Nelle zone più danneggiate furono istituite delle „commissioni edilizie comunali“ per stabilire nuove norme costruttive e urbanistiche e per controllarne l’applicazione. Purtroppo esse furono del tutto affossate solo due

²⁷ Si veda A. Riccò, *Sui metodi di costruzione in Calabria*, Modena 1907; N. Ruggeri, Il sistema antisismico borbonico: muratura con intelaiatura lignea. Genesi e sviluppo in Calabria alla fine del ’700, in: *Bollettino degli ingegneri* 10 (2013), pp. 2–14: difficile tuttavia condividere l’opinione dell’A. ossia, che queste norme, certamente efficaci, avessero avuto un’applicazione giuridica ed estesa.

²⁸ Questo tipo di casa intelaiata mostrò una notevole resistenza nei terremoti successivi del 1894, 1905 e 1908.

anni dopo dal nuovo governo sabaudo, che era subentrato al regno di Napoli nel 1861.

Un fatto simile successe in quegli stessi anni in Umbria: dopo il terremoto che devastò la Valnerina e Norcia il 22 agosto 1859, lo stato della Chiesa, a cui la politica di Pio IX aveva impresso una certa spinta modernista, voleva imporre delle nuove norme edilizie e urbanistiche da applicare per migliorare la resistenza sismica degli edifici e ricostruire Norcia con un nuovo piano regolatore. Si impegnarono gli ingegneri pontifici, ma i comuni, in particolare Norcia, si opposero a quei vincoli e si rifiutarono di applicare regole a limitazione alla proprietà privata. Il problema non durò molto per il papa, perché due anni dopo l’Umbria fu annessa al regno d’Italia. Anche in questo caso, l’applicazione di quelle norme antisismiche avrebbero risparmiato molte vite umane, evitando o limitando i crolli causati poi dai forti terremoti degli anni successivi.

Si vedano le fig. 7 e 8 con la localizzazione dei terremoti più importanti accaduti dal 1815 al 1859 e dal 1860 agli inizi del Novecento.

L’unificazione del regno d’Italia, relativamente agli interventi dopo un terremoto, segnò un *arretramento* di procedure e di decisioni prima attuate, non solo relativamente agli impegni economici, fiscali e amministrativi, ma persino riguardo alla qualità dei rilievi sui danni: infatti, questa preziosa documentazione tecnica per molti anni perse dettaglio, specificità e precisione. Dopo il disastroso terremoto del 28 luglio 1883 (M 5.3) di Casamicciola, nell’Isola di Ischia, che travolse un centro turistico di scala europea e causò duemila morti, il governo varò delle regole per la ricostruzione edilizia, valide solo per i centri danneggiati. Ma si era ancora lontani dal focalizzare il problema sismico, che richiedeva fasi di emergenza, di ricostruzione e di prevenzione.

Quattro anni dopo, fu la Liguria occidentale a essere colpita il 23 febbraio 1887 (M 6.4) nei giorni cruciali dell’emergenza non c’era nessun piano d’intervento da applicare. A Bussana l’esercito, pressato da problemi di ordine pubblico, prese a fucilate i sopravvissuti che cercavano i loro congiunti fra le macerie e mettevano in salvo le loro bestie. Mancò anche un programma di ricostruzione. Fu applicata la così detta „legge di Napoli“, che consentiva ai comuni di decidere in modo autonomo i nuovi piani regolatori, svincolandoli da progetti generali di gestione del territorio.

Benché mancasse dal punto di vista amministrativo e politico una complessiva visione dei problemi, fu a partire dal terremoto del 1887 che l’analisi dei danni assunse una valenza nuova: ciò accadde perché all’azione di governo cominciarono a partecipare in modo sistematico esponenti della comunità scientifica, che si andava allora strutturando, e che si identificò poi con quella dei geologi, dei geofisici e dei sismologi. Le relazioni scientifiche sugli effetti dei terremoti da allora divennero parte integrante dell’intervento di governo.

Le conoscenze su come costruire bene non mancavano, ma vari elementi ne limitavano l’applicazione: gli insufficienti mezzi economici disponibili, la scarsa possibilità di scegliere i materiali idonei, il bisogno di costruire in fretta. Si tendeva ancora,

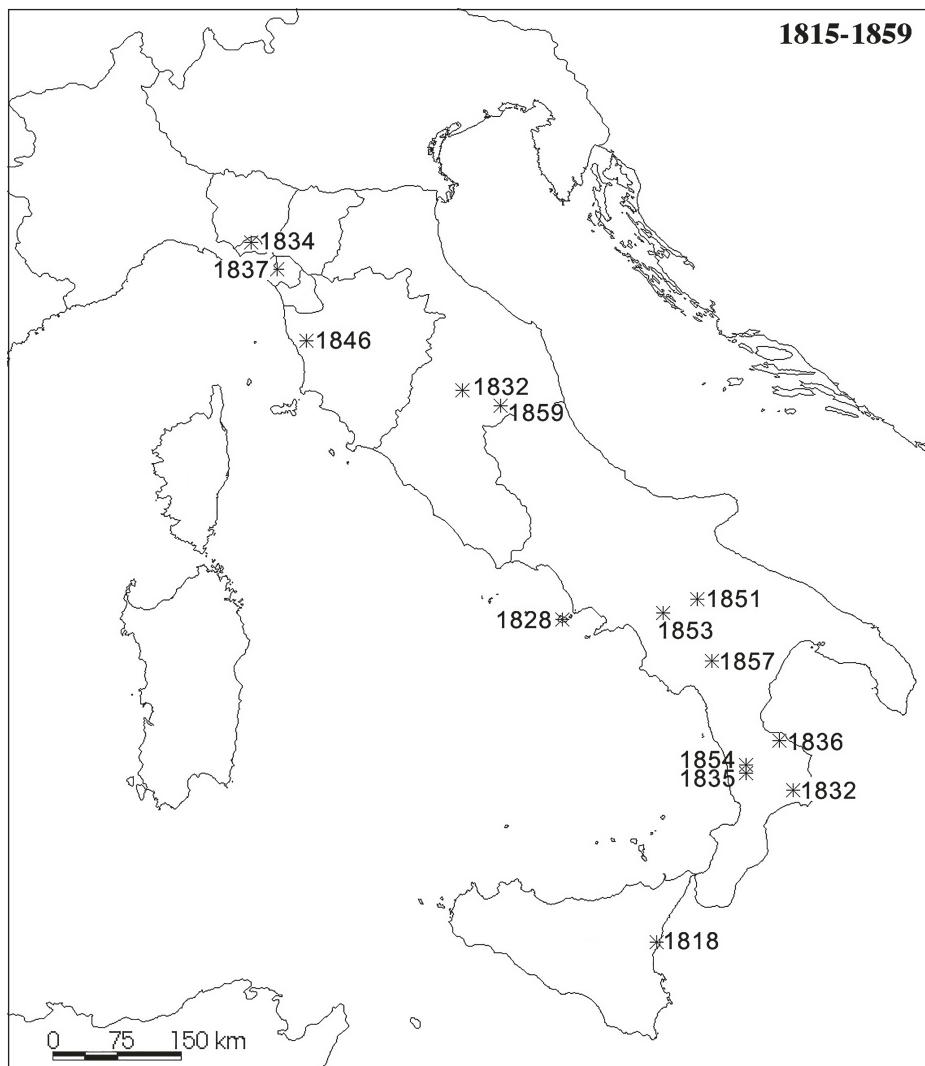


Fig. 7: Localizzazione e data dei terremoti più importanti accaduti dal 1815 al 1859.

per antica cultura, a sopportare il terremoto, piuttosto che a mitigarlo, allontanando nel tempo le risposte di difesa e predisponendo inconsapevolmente nuovi disastri.

10. Nel corso del Novecento, lo Stato italiano assunse progressivamente il controllo della ricostruzione, accollandosi quote crescenti di costi, in un processo che ha avuto fasi discontinue e contradditorie. Punto di avvio di questa nuova politica fu, come ho sopra ricordato, il terremoto dello Stretto di Messina del 28 dicembre 1908 (M 7.1), che segnò la nascita di una coscienza solidaristica nazionale: ciò indusse il governo,

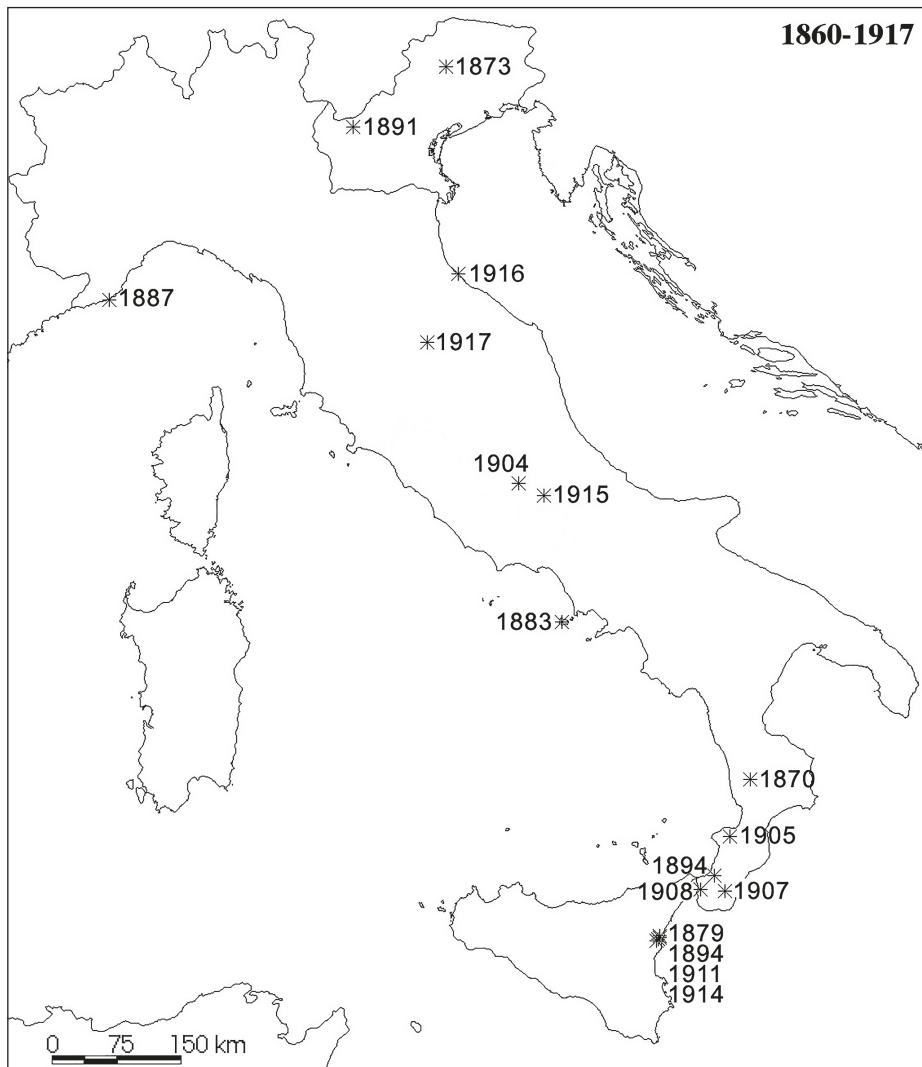


Fig. 8: Localizzazione e data dei terremoti più importanti accaduti dal 1860 agli inizi del Novecento.

attraverso le pressioni della stampa, ad adottare una serie di decisioni innovative. Da quel terremoto ebbe inizio la classificazione sismica del territorio italiano, pur con vicende alterne e clamorose retrocessioni.

Pochi anni dopo, e mentre ancora si discuteva sulla grande ricostruzione di Messina e di Reggio Calabria, ci fu nel giugno 1915, nella Marsica (Avezzano e area del Fucino) un devastante terremoto (M 7), che causò oltre 36 mila morti. Il governo italiano non solo intervenne pochissimo, ma si assunse perfino la responsabilità di rifiutare gli aiuti internazionali, per non sminuire l'immagine politica di una sua

orgogliosa autosufficienza economica, dovuta alla politica adottata per l'intervento nella prima guerra mondiale. Sulla popolazione sopravvissuta pesò oltre al carico di una ricostruzione poverissima, protrattasi poi molto a lungo, anche quello della leva militare, che sottrasse persone valide per la ricostruzione. Una consistente immigrazione di profughi provenienti dall'area di Caporetto, piccolo comune della Serbia occidentale, al confine con l'Italia, compensarono poi quel crollo demografico.

Cinque anni dopo il disastro della Marsica, e dopo i violenti terremoti del 26 aprile 1917 (Valtiberina, M 6), 11 ottobre 1918 (Appennino romagnolo, M 5.9) e 29 giugno 1919 (Mugello, M 6.3), che colpirono in drammatica sequenza aree contigue dell'Appennino tosco-romagnolo, nell'ottobre 1920 furono devastate ampie zone della Lunigiana e della Garfagnana (Toscana nord occidentale), dell'Appennino ligure, toscano e in parte emiliano (M 6.5).

Ricordo in particolare il terremoto del 1920 e il contesto di quella emergenza, perché fu in quegli anni messa a punto una svolta statalista negli interventi di ricostruzione, poi adottata senza molte variazioni fino a tempi assai vicini. Tale svolta non riguarda tanto la legislazione che regolamentava gli aiuti economici (norme che furono spesso variate nel tempo), quanto piuttosto la progettazione edilizia della ricostruzione. In quegli anni, il governo italiano era fortemente dirigista e i mezzi economici per la ricostruzione erano supportati sia dal quadro legislativo della ricostruzione di Messina e di Reggio Calabria (1908), sia dalla politica centralista governativa. Tale scelta generò normative che ignorarono completamente le esperienze e gli usi costruttivi locali di questa parte della Toscana appenninica, ossia l'esistenza di una edilizia tradizionale (o vernacolare), creata da secoli di storia abitativa e di convivenza con i terremoti in zone di montagna. Nelle norme di ricostruzione dopo il terremoto del 1920 della Garfagnana furono imposte regole di intervento unificate e basate unicamente sull'uso del cemento armato. Quelle normative, benché si ponessero l'obiettivo di migliorare la vulnerabilità del patrimonio edilizio locale, ebbero effetti negativi almeno per due motivi:

1. sfiduciarono i mestieri edilizi delle popolazioni locali, che utilizzavano materiali (pietra soprattutto, ma anche muratura e legno) e tecniche di tipo tradizionale, segnando una cesura costruttiva. I nuovi protagonisti della ricostruzione non furono più gli abitanti locali, ma tecnici di società edilizie che venivano da fuori;
2. imposero una visione centralista della gestione della ricostruzione, saldando le forme economiche di intervento a norme estranee alla cultura edilizia dei paesi appenninici.

È stato soprattutto dalla metà del Novecento, in coincidenza con la fase di ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale, che in Italia i danni sismici furono all'origine di finanziamenti pubblici cospicui e destinati a tutti i soggetti danneggiati. Il governo, spesso praticando forme deleterie di assistenzialismo (quando non di mero clientelismo), si è assunto l'onere del finanziamento e della realizzazione delle ricostruzioni pubbliche e private. I risultati sono stati costosi e finora deludenti. Vediamo in breve i casi più rilevanti.

Per il terremoto della Valle del Belice (Sicilia occidentale), del 15 gennaio 1968 (M 6.5), fu applicato un modello di ricostruzione estraneo al contesto agricolo e sociale dell'area („città giardino“) e fu imposto l'abbandono di antichi paesi, ubicati su alteure, a favore di uno sviluppo di pianura mai veramente realizzato.

Per il terremoto dell'Irpinia-Basilicata, del 27 novembre 1980 (M 6.7), furono applicate soluzioni molto simili a quelle del Belice, ma con elementi peggiorativi „di scala“: ci furono più morti, più distruzioni e più costi. È un terremoto di cui non possiamo dimenticare i quasi tremila morti su una popolazione di poco più di mezzo milione di abitanti. Oltre a quelle dell'edilizia abitativa, ci furono rovine estese e gravi di chiese, torri, castelli, che questa area aveva in grande numero. I costi sono stati altissimi, a fronte di una quasi mancata ricostruzione antisismica, benché ci siano stati anche alcuni qualificati interventi su beni storici e monumenti.

Fra quei due terremoti ci fu il disastro del Friuli, con le due violente scosse del maggio e settembre 1976 (M 6.4 e 6.2). Qui fu applicato un altro modello di ricostruzione, altrettanto assistito dalle risorse pubbliche (dal 1970 erano entrate in campo le Regioni), ma molto più partecipato e discusso dalla popolazione,²⁹ persino nelle scelte costruttive e negli incentivi economici.³⁰ Quello del 1976 è il solo disastro sismico del Novecento per il quale sia stata ufficialmente dichiarata la fine della ricostruzione (dalla regione Friuli nel 1996).

Il terremoto dell'Umbria-Marche del settembre 1997 (una lunga e importante sequenza sismica), „collaudò“ la ricostruzione del precedente terremoto del 1979 e mise drammaticamente in luce il problema degli interventi del cemento armato nell'edilizia storica di pietra e legno, attestando il rischio di unificare linguaggi edilizi diversi nell'ammodernamento degli edifici, e aprendo un nuovo capitolo sulla conservazione del patrimonio edilizio storico. Si veda la fig. 9, dove sono localizzati i terremoti più importanti dal 1918 al 2000.

I terremoti dell'Aquila (6 aprile 2009) e dell'Emilia, 20 e 29 maggio 2012, più che storia recente sono cronaca, su cui si potrà dare un giudizio definitivo fra una decina d'anni.

11. A questo punto ci si può chiedere perché almeno negli ultimi cinquanta anni – in un periodo caratterizzato dalla diffusione di maggiore cultura e benessere – non ci sia stata in Italia una risposta ai terremoti diffusa e condivisa al punto da divenire una cultura nazionale inderogabile, come invece è avvenuto in altri paesi sviluppati a

²⁹ Si veda il libro bianco di M. T. Binaghi Olivari et al., *Le pietre dello scandalo. La politica dei beni culturali nel Friuli del terremoto*, Torino 1980.

³⁰ Si veda R. Geipel, *Friuli. Aspetti sociogeografici di una catastrofe sismica*, Milano 1979; Id., *Long-Term Consequences of Disasters. The reconstruction of Friuli, Italy, in its International Context, 1976–1988*, New York-Berlin 1991.

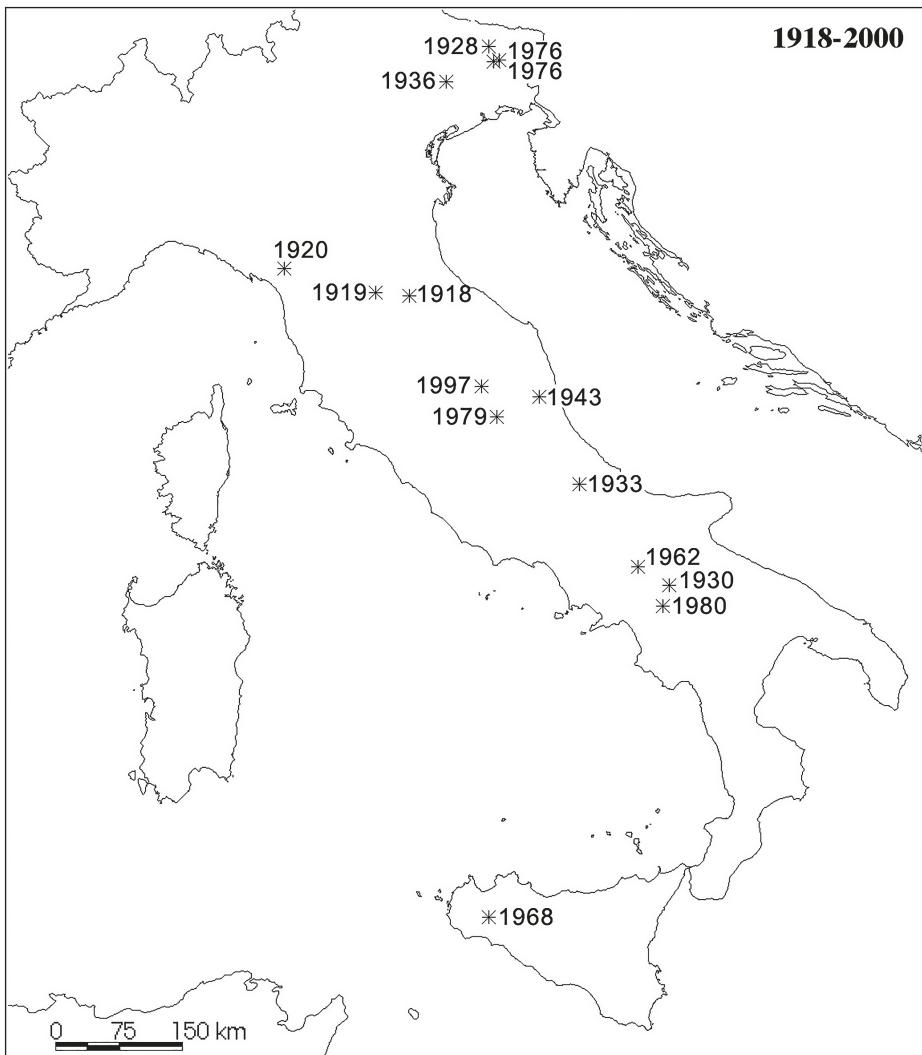


Fig. 9: Localizzazione e data dei terremoti più importanti accaduti dal 1918 al 2000.

elevata sismicità. È legittimo invocare la scarsità delle risorse economiche e materiali, che pure ha avuto un peso determinante dagli ultimi decenni dell'Ottocento e dopo la crisi del primo e secondo dopoguerra, ossia dal 1918 al 1950 circa; ma dopo? Bisogna ipotizzare che siano entrati in gioco anche altri fattori, a cui si può qui solo accennare, come tracce di una storia da prendere in esame in modo nuovo. Se si analizzano i dati storici relativi agli ultimi cinquant'anni (con una recente controtendenza in alcune aree) colpisce la perseverante miopia nella programmazione del territorio, che richiederebbe decenni di stabile progettualità per poter fronteggiare i rischi ambientali,

come mostrano anche le alluvioni che drammaticamente danneggiano sempre le stesse aree dal nord al sud dell'Italia.

Colpisce anche una reiterata debolezza istituzionale verso l'applicazione di norme di tutela del patrimonio edilizio, sia abitativo sia monumentale (norme, decreti e leggi che nel tempo il legislatore italiano ha prodotto in grande quantità): una debolezza che si è manifestata nella mancanza di controlli sulla qualità del costruito, poi messa tragicamente in luce da terremoti anche non forti ma risultati comunque distruttivi. Colpisce che la storia dei disastri sismici mostri, con poche eccezioni, come i vari livelli territoriali delle decisioni e dei controlli amministrativi si siano mostrati, anche negli ultimi decenni, troppo spesso vincolati, limitati e compromessi da equilibri e interessi del tutto estranei al reale rischio a cui le popolazioni sono esposte per futuri terremoti.

L'attuazione di efficaci azioni di prevenzione può contare quantomeno sul fatto che i terremoti ricorrono nelle stesse aree; in altre parole, le aree colpite dai disastri sismici sono quasi sempre le stesse. Ma ad aggravare la situazione vi è la constatazione che gli ultimi trenta anni sono stati di relativa calma; una calma che dura dal 1981, anno successivo a quello del terremoto dell'Irpinia. In ciascuno dei tre decenni appena trascorsi il numero di terremoti che hanno causato danni gravi è stato inferiore rispetto a quello, ad esempio, dei decenni 1870–1880, 1910–1920, 1970–1980. Il terremoto più forte di quest'ultimo trentennio, e purtroppo anche il più luttuoso, è stato quello che ha colpito L'Aquila il 6 aprile 2009 (M 6.3), a fronte della sequenza impressionante di terremoti di magnitudo superiore a 6.5 che hanno segnato, ad esempio, i primi trenta anni del secolo scorso.

I terremoti sono una manifestazione inevitabile della vita della Terra, per molti versi addirittura necessaria: ci sono stati e ci saranno sempre. Per capire che cosa ci aspetta, non sarebbe sbagliato „ribaltare“ sui prossimi anni quello che è già avvenuto negli ultimi quattro scoli, e che in fondo era già accaduto nei secoli precedenti. È una prospettiva forse allarmante, ma che non possiamo ignorare. L'unico strumento di cui disponiamo perché i prossimi terremoti non diventino nuovi disastri è di prevenire i danni, costruendo in modo adeguato, ma questa prospettiva può svilupparsi solo su una base di conoscenza e di responsabilità sia istituzionale sia individuale. In questa situazione gli storici hanno a mio parere un ruolo non secondario, rispetto a quello della ricerca in senso stretto, ossia un ruolo di riflessione e di comunicazione delle conoscenze, che può contribuire a formare una nuova cultura della sicurezza abitativa.

Ultimo disastro sismico nell'Appennino Centrale – agosto/ottobre 2016

Mentre era in lavorazione editoriale questo articolo, sono accaduti nell'Appennino Centrale, nel giro di pochi mesi, quattro terremoti di elevata energia e oltre 30.000 scosse. Il 24 e 26 agosto 2016 due eventi di magnitudo 5.8 e 6 hanno colpito l'area reatina e ascolana, in particolare la valle del Tronto, causando 300 morti, decine di feriti e alcune migliaia di senzatetto, e riducendo in macerie borghi e paesi di rilevante pregio storico, fra cui Amatrice. Il 26 e 30 ottobre ci sono stati altri terremoti, fra cui due di magnitudo 5.5 e 6.5, che hanno estesamente danneggiato Norcia e causato danni ingenti a una decina di paesi umbri della Valnerina e dell'area marchigiana, fra cui la città storica di Camerino. La seconda forte scossa, benché di magnitudo più elevata delle precedenti, non ha causato morti, perché gli abitanti erano in gran parte allertati. Inoltre Norcia e altri paesi della Valnerina erano stati ricostruiti dopo il terremoto del 1979, e Camerino dopo i terremoti del 1997–1998, quindi le strutture edilizie non erano vecchie e fatiscenti e hanno retto il necessario per proteggere le vite umane e contenere i danni. L'intera area è notoriamente molto sismica. Numerosi e ben noti terremoti avevano già segnato la vita di questi paesi nei secoli passati: basta qui ricordare tre date particolarmente importanti: 1639 (magnitudo 6, distruzione di Amatrice), 1703 e 1859 (di questi ultimi due eventi si accenna anche nel testo dell'articolo).

Questo recente disastro sismico ha messo in luce ancora una volta l'importanza sia di una cultura che conservi come un valore la memoria della sismicità della propria area, per meglio adattarsi; sia della qualità delle costruzioni e delle ricostruzioni, per migliorare la risposta simica dei luoghi.